divi

MICK JAGGER NOMINATO CAVALIERE DI SUA MAESTÀ

Per qualcuno è caduto un mito,, per molti è solo un segno dei tempi che cambiano: Mick Jagger da ieri è ufficialmente «sir». La star dei Rolling Stones è stata insignita del titolo di cavaliere di Sua maestà britannica, dall'erede al trono Carlo, poiché la regina è in ospedale per un intervento al ginocchio. Non sono mancate, però, le critiche. Come quella dell'altro fondatore della band inglese, Keith Richards: «Credo sia ridicolo - ha detto - accettare una medaglia dall'establishment quando avevano fatto di tutto per buttarci in galera».

rock

IL MERCATO LANGUE, MA I NOMADI FESTEGGIANO I 40 ANNI A SUON DI RECORD (MERITATI)

Silvia Boschero

Longevità è una parola ormai scontata per definire la musica rock: il rock è longevo per antonomasia e i «dinosauri» dei quattro quarti che si contorcono sui palchi di mezzo mondo sono lì a dimostrazione di un genere lontano a morire.
*Ma longevità non basta a definire i Nomadi, c'è qualcosa di più: un guizzo, un impegno, una perseveranza, una passione dura a scalfirsi. Certo non può sfuggirci il loro quarantennale, come non possiamo ignorare che il loro «neverending tour» sia veramente infinito e seguito da una popolazione di fan trans-generazionale. Ogni tanto poi arriva un «supporto» a cristallizzare questa storia in continua evoluzione. Oggi si chiama Dvd (*Nomadi 40*, vincitore nella sua categoria al Meeting delle etichette indipendenti), e li sviscera nella loro storia raccontandoci assieme quattro decenni di Belpaese. In realtà si tratta di un déjà vu: il concerto di quest'anno a Riccione, in cui la band di Beppe Carletti ha celebrato i quarant'anni dal primissimo live tenuto proprio nella stessa cittadina romagnola, «quando ancora ci inserivamo nelle feste popolari e magari c'era gente che voleva continuare a ballare il liscio e non stare a sentire quei ragazzi che nessuno conosceva e che facevano cover di* Sapore di sale *o di* Twist and shout».
Erano primi anni Sessanta, quando imperava nei juke-box il 45 giri, il corrispettivo del singolo di oggi: «Già, ma allora c'era più considerazione della qualità - prosegue Carletti - mentre oggi, quarant'anni dopo, si punta alla vendita immediata come se anziché di dischi si trattasse di saponette». È la musica, al solito, a dare la migliore definizione della band, a raccontare la storia per chi ha bisogno di «chiedere chi erano i Nomadi», per chi non c'era nell'Emilia Romagna dei primi anni Sessanta quando un giovanissimo Carletti andava a bussare alla porta di Daolio per proporgli di metter su una band. Noi non ci saremo, Dio è morto, Io vagabondo, Auschwitz, Canzone per un'amica, *ecco la descrizione di una passione. Sempre quella, riconoscibile come il gruppo nonostante le belle facce nuove che lo popolano da anni.*
Un gruppo da record di vendite impensabili in un mercato stagnante come il nostro: 250mila copie del best Nomadi 40 *e altre 200mila di un'altra raccolta edita dalla Emi, nonostante le loro canzoni siano ignorate da molti network: «Un esempio di come i passaggi radiofonici non facciano la differenza nel nostro caso».*
Loro rappresentano davvero un caso a parte: quello di un gruppo che passa assieme 264 giorni l'anno come se si trattasse di una comunità autogestita (in fin dei conti l'autogestione riguarda anche la produzione dei dischi). La band «salvata», dopo il tragico 1992 con la morte del leader carismatico, dalla passione per la musica e dallo scambio sincero con il pubblico, con i loro spettatorie. Uno scambio così felice che non ha bisogno di altro: neppure del festival di Sanremo di Tony Renis, per il quale hanno declinato l'invito.

Giorni di Storia n. 16
Il valore dell'uguaglianza
In edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

EVENTI & AVVENTI

Fenice a Venezia

Amerigo Restucci

Venezia e la Fenice: una città ed il suo teatro, tenute insieme da una congiunzione che ne segnala una sorta di nesso inscindibile. Nessuna città è legata, come Venezia, alle sue architetture, alle sue istituzioni, ai suoi luoghi che assumono un tono di vere e proprie icone, magiche quanto altamente simboliche come questa città che tanto amiamo: è così per San Marco, per i ponti, per la Biennale, per l'Harry's Bar.

La Fenice è, sin dal 1773, quando fu edificata sulle ceneri dell'antico teatro di S. Benedetto, una delle icone più rappresentative di Venezia. Va detto che questo rapporto tra la città e il suo teatro non svanisce neanche quando si mettono a fuoco i tanti problemi sottesi a una città del tutto particolare come questa. Però, quale Venezia si appresta a inaugurare, domani alle 19 alla presenza del presidente della repubblica Ciampi - e dei vigili del fuoco che cercarono di salvarla dalle fiamme e ora sono costretti a rivendicare un adeguamento dei loro salari - , il suo teatro restaurato e ricostruito dopo il drammatico incendio del 23 gennaio 1996? Si tratta di quella Venezia ufficiale, soddisfatta delle proprie rappresentazioni, del mito da sempre celato su di essa, o di quella Venezia attraversata da inquietudini, e sempre più bisognosa di scelte in grado di ridisegnare un ruolo attivo, sia nel campo economico come in quello culturale? E ancora, la città che sta per celebrare una indubbia capacità di restaurare con qualità uno dei teatri più noti al mondo, è la stessa che custodisce come preziose eredità i luoghi e i tempi della sua storia? Oppure è la città partecipe dei tanti progetti che stanno per squassare l'immagine, dal Mose, al passante di Mestre, o ai ventilati progetti strategici pronti a ridisegnare spazi, funzioni, ruoli?

Si tratta, oggi, di conciliare la storia alta di questa città con altra storia, purché non si perda di vista la necessaria visione strategica che deve far vivere Venezia dentro la sua origine. Di tale vita Venezia ha bisogno proprio quando le sue icone sono sempre più i suoi simboli e proprio quando tali simboli hanno bisogno di essere difesi, come sta avvenendo in questi giorni per la Biennale, in pericolo di essere privata di quell'autonomia culturale che ne ha caratterizzato la storia.

Il grido di allarme che riecheggiò a Venezia alle 20.20 del 29 gennaio 1996, va messo al plurale, oggi, va riproposto per affiancare, all'inaugurazione della Fenice e alla programmazione della sua attività, anche scelte innovative, in grado di attivare un dibattito nel quale si accordino le idee e non i ritardi, le resistenze, gli anacronismi che da troppo tempo mortificano la città.

E nel caso del restauro della Fenice, con idee si tratta di confrontarsi. Perché si è solo ricostruito dov'era e com'era, ma si è animato con uno spirito nuovo un teatro che è e sarà un'altra cosa rispetto al progetto di Giannantonio Selva che propose un singolare inserimento di un'architettura nel contesto cittadino veneziano, tra campo e campiello S. Fantin, rio della Verona e le piccole case a ridosso del rio dell'Albero.

La Fenice venne costruita in soli due anni, dal 1790 al 1792, secondo le più moderne concezioni del dibattito architettonico di fine '700, vale a dire con le soluzioni più moderne per ciò che riguarda la diffusione dei suoni. È questa dei suoni una caratteristica antica della Fenice e un punto qualificante del teatro che sta per inaugurarsi. Infatti la macchina studiata per il palcoscenico e la sonorità del nuovo teatro, segnalano una tipologia di interventi lontani dal «com'era» che si vuole a tutti i costi evocare per il progetto della Fenice. Si tratta infatti di una forma che, pur legata ad un'immagine storica che nessuno voleva tradire, cara come essa è a Venezia, nasce con l'urgenza e l'evidenza di un fatto vitale. L'ambiente ricostruito, cui rendono omaggio le poetiche degli artigiani, degli indoratori, degli stuccatori che hanno lavorato alla Fenice, è quasi un inno alla contemplazione, da non rendere però immota come l'acqua di alcuni canali, ma oggetto di interrogazione: è necessario per Venezia che un progetto come questo della Fenice, con la sua forte carica mediatica, serva per disegnare un'altra città. In questo caso, l'aver restaurato un teatro, forse com'era, non deve far leggere quest' operazione come il segno di una continuità cristallizzata della quale non c'è proprio bisogno. In sostanza a chi è portatore, qui, soltanto di progetti rispettosi, di rivitalizzazioni effimere, la bella operazione della Fenice non ha nulla da comunicare: ma a chi sa leggere in questa operazione tracce utili a far veramente rivivere Venezia, la Fenice indica una strada in cui si possono rimuovere quegli ostacoli che fanno di questa straordinaria città un problema tanto più inquietante, quanto più lo si vuole distorcere. Inevitabile, dunque, la giusta collocazione del punto di osservazione dell'inaugurazione della Fenice proprio nei modi e nei tempi in cui descrivere politiche, architetture, progetti per Venezia si allacciano indissolubilmente: specialmente a Venezia, dove le storie rigidamente disciplinari finiscono per mostrare la propria povertà. Allora va detto che il restauro della Fenice si è appropriato dell'eredità linguistica del passato ma, credo, per dimostrare la non estraneità a una cultura del restauro che paga i propri debiti all'accademia.

Nelle aure che si respirano, oggi, nelle sale e negli spazi del teatro, è facile scorgere una cautela che si nasconde dietro timide eleganze, fra vibrazioni di volumi e tessiture di materiali nei quali è giusto riconoscere la professionalità di chi ha progettato e lavorato: dai segni dell'architetto Aldo Rossi alle indicazioni di chi ha diretto il complessivo cantiere. Al di là di ogni reiterata riflessione sulla bontà o meno di una ricostruzione a «l'identique», si staglia la sapienza del comporre che protegge una casa di tutti, la casa degli affetti e dei pensieri, destinata, si spera, ad essere oggetto di interrogazione, cercando un colloquio attivo sui destini futuri di Venezia.

La Fenice, allora, il mitico uccello d'Arabia che ogni 500 anni brucia tra le fiamme per poi risorgere dalle sue stesse ceneri, può esprimere la speranza che dal buon artigianato del suo progetto possano partire strade utili per Venezia e per chi ama questa città.

Ciò è tanto più necessario per una realtà così gonfia di valori visivi,e gelosa custode di tutte le proprie tensioni. L'incanto di questo centro urbano respinge tutti i caratteri più superficiali del moderno e mette in un angolo le gaie discipline che, pensando di intervenire in questa città, tentano di ridurre la storia a campo di scorrerie, caratterizzate da una sintomatica disinvoltura compositiva. Allora, nel restauro della Fenice si è concretizzata un'operazione che prende le distanze da chi si accontenta di catturare, deformandoli sadicamente, elementi classici, medievali, barocchi, con un apparente amore per la storia: a tali operatori Venezia non ha nulla da chiedere.

Dalla storia del suo teatro, Venezia dovrebbe ripartire con una programmazione degna dei ricordi, dove grandi successi e fiaschi clamorosi, scenografie, mondanità, ospiti, dive, passioni, si sono alternati sotto l'internazionalità veneziana. Di quegli eventi basterà ricordare la prima opera seria di Gioacchino Rossini, *il Tancredi*, presentata nel 1813; o *l'Anna Bolena* di Gaetano Donizetti del 1830. O ancora, l'inaugurazione nel 1838 del teatro ricostruito da Giovanni Battista e Tommaso Medusa dopo l'incendio del 1836. Durante l'Ottocento sono ancora la Fenice e Venezia a ispirare musica di altissimo profilo, quando viene commissionato a Giuseppe Verdi il *Nabucco* eseguito nel 1842. Scrivevano, insomma, opere nuove, fondate sul loro tempo, sulla loro «contemporaneità». Ma la storia di eventi, manifestazioni, iniziative culturali, non fa ancora ragione di quanto vive intorno alla Fenice: il mitico uccello d'Arabia è pronto a risorgere come metafora di un bisogno di vita che allontani l'afasia e liberi la città dal provinciale e soffocante ghetto in cui alcuni cultori tendono a confinarla.

Nella città legata come nessun'altra alle sue architetture, il teatro della Fenice è stato ricostruito esattamente «com'era» Vero, ma non sono mancate le innovazioni tecniche. Allora non traduciamo l'intervento in un inno alla contemplazione immobile come l'acqua di alcuni canali

L'edificio della Fenice oggi sullo sfondo di Venezia Accanto gli ultimi ritocchi in sala prima della riapertura

Biennale, ex direttori contro il decreto Urbani

Nuova giornata di lotta in difesa della Biennale di Venezia minacciata dal decreto Urbani.
L'appuntamento è questo pomeriggio a Roma - ore 17 - Sala Pietro da Cortona, in Campidoglio, per una manifestazione promossa dagli ex direttori dei vari settori dell'Ente: Alberto Barbera, Giorgio Barberio Corsetti, Achille Bonito Oliva, Maurizio Calvesi, Bruno Canino, Carolyn Carlson, Germano Celant, Francesco Dal Co, Frédéric Flamand, Massimiliano Fuksas, Felice Laudadio, Carlo Lizzani, Mario Messinis, Gillo Pontecorvo, Franco Quadri, Luca Ronconi. Intanto ieri mattina il ministro ha incontrato Gillo Pontecorvo, Massimiliano Fuksas, Achille Bonito Oliva e Carlo Lizzani per discutere del decreto di riforma. «Mi è sembrato - racconta l'architetto Massimiliano Fuksas - disponibile a una discussione. Il ministro Urbani non è chiuso su posizioni precostituite». Le preoccupazioni riguardavano soprattutto il ruolo dei privati nella Biennale: «Rischiamo di passare - dice Fuksas - dalle sponsorizzazioni alla capacità di incidere sulle scelte culturali. Il ministro ha comunque assicurato che il 51% resta al pubblico». Achille Bonita Oliva sottolinea che il «ministro non solo è stato disponibile ma ci ha rassicurato e tutti ci siamo impegnati a testimoniare nella manifestazione di oggi questo incontro di due ore». Per il problema della consulta, il ministro, spiega Bonito Oliva,«attribuisce al consiglio di amministrazione della Biennale come formularla. E l'idea è di chiamare tutti gli ex direttori della Biennale a far parte di questa consulta come un tavolo dei saggi con ruolo consultivo». Bonito Oliva ha anche sollevato il problema del collegamento della sezione cinema con Cinecittà Holding e il ministro, spiega il critico d'arte ha «accolto la mia proposta di avere come referente il Centro sperimentale di cinematografia e non Cinecittà Holding».

Dalla storia del suo teatro Venezia deve ripartire con una programmazione musicale degna dei ricordi e, quindi, anche rischiando

All'inaugurazione di domani ci saranno i vigili del fuoco: tentarono di salvare la sala dalle fiamme, ora chiedono salari più dignitosi